

Lo stallo in Israele preoccupa Herzog Si va verso un governo di unità nazionale?

**Al momento, nessuno schieramento avrebbe i numeri per una maggioranza sicura nella Knesset
Il presidente israeliano starebbe sondando la possibilità di un accordo tra Likud e Yashar**

■ Antonio Picasso

Potrebbe essere un et-et invece che un aut-aut. L'indiscrezione di Yedioth Ahronoth (Ynet), tale per cui il presidente israeliano, Isaac Herzog, starebbe sondando la possibilità di un governo di unità nazionale tra il Likud e Yashar, risolverebbe tanti problemi. Ma lascerebbe anche insoddisfatti molti elettori. Le elezioni del 27 ottobre in Israele sono in parte viste come un plebiscito pro o contro Bibi Netanyahu. Allo stato attuale, nessuno dei due schieramenti dispone di una maggioranza sicura nella Knesset, dove servono 61 seggi su 120. Da un lato, Netanyahu, con i partiti religiosi e la destra nazionalista. Dall'altro Eisenkot, intorno al quale si raccolgono forze accomunate soprattutto dalla volontà di chiudere la stagione del premier uscente. Da settimane, anzi, da mesi, i sondaggi danno un testa a testa così serrato da attribuire ai partiti arabi - Ra'am da una parte e la Lista Comune, che riunisce Hadash, Ta'al e Balad - il ruolo di bilancino. Se così fosse saremmo al doppio paradosso. Netanyahu ed Eisenkot insieme al governo, per giun-



ta appoggiati dai rappresentanti della minoranza araba. Per Netanyahu significherebbe rinunciare agli alleati più controversi, bloccare le riforme giudiziarie e accettare una commissione indipendente sul 7 ottobre. Eisenkot, dal canto suo, dovrebbe spiegare agli elettori perché governare proprio con l'uomo che promette di mandare a casa. Le ritrosie sui

partiti arabi sono quasi scontate da dire. Per una parte del Paese che non ha ancora elaborato il lutto del 7 ottobre - e come potrebbe? - vedersi governata da chi, in qualche maniera, è riconducibile ai carnefici di allora è fuori da qualsiasi logica.

Il quadro si complica ulteriormente con gli ultraortodossi. Secondo il Jerusalem Post, i

loro due partiti di riferimento, Shas e United Torah Judaism, potrebbero perfino evitare di indicare al presidente uno dei due candidati alla premiership. Una scelta che renderebbe ancora più incerto il percorso verso una maggioranza. Sullo sfondo resta la questione della leva militare, che divide il mondo religioso da una parte consistente dell'opinione pubblica e delle opposizioni.

Il disegno avrebbe una sua ragion d'essere, però. Il Paese ha bisogno di cautelarsi da un'eventuale paralisi politica. Anticamera di elezioni anticipate. La stabilità dell'esecutivo è, a sua volta, la garanzia politica per le Israel Defense Force di poter proseguire nelle proprie operazioni senza il rischio di essere messe sotto osservazione dai media, più di quanto già lo siano. Israele è, di fatto, in guerra. Le eventualità di nuove fiammate con l'Iran non sono soltanto esercizi di conversazione degli analisti. Infine, c'è il discorso dell'immagine sulla scena internazionale. Israele deve uscire dall'isolamento diplomatico. Soprattutto sul fianco occidentale. Ma non è detto che un nuovo governo, senza Netanyahu, alleggerisca quel peso di antisionismo-antisemitismo che grava sulle considerazioni che molti dei governi e dell'opinione pubblica in Europa nutrono nei confronti di Gerusalemme.

L'ufficio di presidenza ha smentito Ynet. Mossa dovuta. Tuttavia, ci sono i precedenti. Nel 2020 Benny Gantz entrò in un governo di unità con Netanyahu, accettando una rotazione alla guida dell'esecutivo che non si realizzò. Ancora prima, nel 1984, Shimon Peres e Yitzhak Shamir superarono una contrapposizione durissima per governare insieme. Allora fu possibile. Ma erano altri tempi. E le polarizzazioni erano meno accentuate.

■ Luca Longo

L'Iran ha sviluppato l'industria missilistica negli anni Ottanta, dopo la lezione ricevuta con la guerra contro l'Iraq: per un esercito moderno è vitale garantirsi la superiorità aerea, e per ottenerla è altrettanto vitale ridurre la dipendenza estera. Acquisizioni, trasferimenti tecnologici e produzione nazionale creano quello che i principali analisti considerano il più grande e diversificato arsenale missilistico del Medio Oriente: migliaia di missili balistici e da crociera e una vasta componente di droni. I missili minacciano Israele, basi Usa nel Golfo e sostengono la rete dei proxy iraniani che circondano l'odiato Israele. I droni, più semplici ed economici, possono essere impiegati in massa; gli Shahed, invece, servono per distruggere gli obiettivi principali, ma anche per le esportazioni.

Tra il 2024 e il 2026, Israele e Stati Uniti colpiscono oltre 40 siti balistici, quasi 20 strutture per missili da crociera e oltre 20 impianti per droni. Gli attacchi danneggiano gravemente l'apparato, ma non cancellano la capacità industriale: nel breve termine Teheran può usare componenti disponibili; ma nel periodo medio deve ricostruire fabbriche e fornitori.

I colli di bottiglia

Una filiera missilistica comprende propellenti, motori, guida, elettronica, compositi, testate e collaudo. I droni sono più facilmente prodotti in modo disperso grazie a componenti civili e filiere commerciali; i missili balistici richiedono invece infrastrutture e test specializzati. Prima delle recenti campagne militari, le stime Usa indicavano una capacità produttiva di circa 50 missili balistici al mese. L'arsenale resta incerto: 3.000 missili secondo il Central Command nel 2022, circa 2.000 operativi secondo successive valutazioni israeliane. Nel marzo 2026, l'IISS stima in oltre 700 i missili balistici lanciati dall'inizio del conflitto e in circa 1.440 i droni kamikaze destinati agli attacchi contro gli Emirati Arabi Uniti.

Scorte, importazioni e ricostruzione

La prima risposta può partire dalle scorte: componenti finiti possono essere assemblati in strutture sotterranee, forse per centinaia o migliaia di sistemi, ma le riserve si esauriscono presto. Seconda opzione: importare sistemi completi da Russia e Cina, con la Corea del Nord come possibile alternativa grazie al prezioso collegamento costituito dal Mar Caspio. L'Iran ha già ricevuto droni russi e cerca sistemi più avanzati: la Cina potrebbe fornire missili da crociera antinave supersonici. Ma aumenterebbe la dipendenza estera e l'esposizione a sanzioni e interdizioni.

Terza strada: ricostruire l'industria, riparando impianti, trasferendo attività in siti protetti, costruendone di nuovi o distribuendo la produzione tra industrie civili e militari. Ma la

UN'OFFENSIVA DI PACE IN MEDIO ORIENTE L'INIZIATIVA DI EUROPA RADICALE

■ Igor Boni e Federica Valcauda*

La missione politica che abbiamo intitolato "Offensiva di pace" si svolgerà dal 14 al 17 ottobre tra Tel Aviv, Gerusalemme e la Cisgiordania. Nei numerosi incontri in programma apriremo canali di dialogo con le tante associazioni che in Israele operano per la pace mettendo insieme palestinesi e israeliani. Saremo lì durante la più importante e difficile campagna elettorale dalla fondazione dello Stato ebraico per dare il nostro piccolo sostegno alle opposizioni al governo di Netanyahu. Ma la nostra azione vuole parlare soprattutto al nostro Paese e all'Europa poiché l'opinione pubblica occidentale può influenzare gli sviluppi dei conflitti. Ci rivolgiamo alla ragione e alla coscienza degli occidentali per respingere senza mezzi termini il dilagare dell'antisemitismo.

La tregua tra Israele e Hamas non è la fine della guerra, ma una pausa: Hamas e il regime iraniano hanno sempre dichiarato di voler distruggere Israele, e finché ciò resta, restano le premesse del conflitto. Il 7 ottobre



ha mostrato che per Hamas "distruzione" significa sterminio degli israeliani. Israele non poteva tollerare a Gaza una simile struttura militare, ma l'intervento ha causato un massacro di innocenti che ripugna alla coscienza civile di chiunque.

I movimenti pro-Pal che occupano le nostre piazze con lo slogan "dal fiume al mare", sostengono di fatto l'eliminazione di Israele, e dunque la guerra. Serve invece una campagna politica transnazionale per un vero processo di pace: rinuncia di entrambe le parti a

distruggere l'altra e reciproco riconoscimento che garantisca la convivenza, come fu con Egitto e Giordania. La richiesta va rivolta ad Hamas e all'Iran, ma anche a Israele, che deve accettare uno Stato palestinese e abbandonare la colonizzazione della Cisgiordania.

Le difficoltà sono enormi: per Hamas e Teheran la distruzione di Israele è un obbligo religioso, non un obiettivo politico negoziabile. I conflitti sono dunque due: uno politico, che ammette compromessi, e una guerra di religione che i compromessi non li accetta.

Nei confronti di Hamas e di Hezbollah, così come nei confronti dell'Iran, occorre costruire un'alleanza su impulso delle democrazie occidentali, che isoli e sconfigga chi ragiona in termini di guerra di religione, affermando logiche laiche e i diritti della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, a partire da quello alla vita.

Anche in Israele esiste un fondamentalismo ben rappresentato dal governo di ultradestra in carica, ma il 27 ottobre, con il voto, le cose possono cambiare. È questo che auspichiamo.

È da queste premesse che sarà possibile raggiungere due popoli, due Stati, due democrazie. In pace.

*Presidente e tesoriere di Europa Radicale

L'Iran ha perso i missili non la capacità di ricostruirli



distruzione della catena dei fornitori impone nuovi acquisti esteri. Componenti sensibili potrebbero arrivare da Cina, Russia e Corea del Nord attraverso intermediari. Ricostruire un missile significa quindi ricostruire una distinta base di materiali, componenti, fornitori e lavorazioni. Ma c'è un problema in più: cre-

are una fabbrica sotterranea pone problemi di alimentazione, ventilazione, rifornimento e logistica. Soprattutto, crea problemi di sicurezza nella manipolazione degli intermedi per la realizzazione di propellenti e testate.

La guerra diventa una gara di produzione

La potenza militare dipende dalla capacità di sostituire rapidamente missili, droni e intercettori impiegati sul campo. Il collo di bottiglia rimane la dipendenza iraniana da componenti dual-use e commerciali, spesso importati attraverso gli Emirati Arabi Uniti. Se la rotta viene ostacolata, Teheran può cercare alternative via Pakistan e Cina, ma con costi e rischi maggiori. In questo caso, il remoto e difficilmente accessibile Mar Caspio può diventare lo snodo logistico principale.

La ricostruzione potrebbe essere selettiva, concentrata su poche famiglie di missili e droni. Secondo gli analisti militari, serviranno alcuni mesi per ripristinare i principali colli di bottiglia e almeno due o tre anni per riportare industria e catene di approvvigionamento ai livelli prebellici. Il risultato dipenderà dall'efficacia dell'assistenza straniera, dalle sanzioni e da eventuali nuovi attacchi.

Per Teheran, ricostruire rapidamente significa rendere visibili nuovi impianti; rallentare significa perdere deterrenza; importare aumenta la dipendenza da Russia e Cina. Intanto, Israele considera la minaccia missilistica non eliminata: può quindi aprirsi una guerra industriale a bassa intensità fatta di intelligence, controlli sulle esportazioni, sequestri, sabotaggi e attacchi mirati.

La partita non riguarda più quanti missili restano nei depositi, ma quanto rapidamente Teheran possa trasformare competenze, componenti e fornitori in una nuova capacità militare prima di essere nuovamente colpita. Gli attacchi hanno dimostrato che può essere gravemente danneggiata, non cancellata.